

Questi i lasciti più apprezzabili: la ritraduzione dei tre frammenti di romanzo – *Il disperso*, *Il processo* e *Il castello*; il carteggio fra Max Brod e Hans J. Schoeps; e, soprattutto, in tre volumi, la biografia kafkiana di Reiner Stach, non altrettanto ferrato nella veste di interprete delle opere

# A centenario finito, il mistero resta intatto

di LUCA CRESCENZI

Una buona dimostrazione del discredito che circonda la letteratura (per non parlare della critica letteraria) è deducibile dal fatto che l'editoria, per prima, non usa più stabilire il valore dei classici secondo il giudizio di merito sulle loro opere, bensì in base a una scala commerciale di riconoscibilità e praticabilità. Più ampia la riconoscibilità di un autore, più valore avrà mantenere un suo titolo in catalogo, più praticabile la produzione del libro, più edizioni di quel classico verranno proposte. Poco di male, in una simile logica editoriale, se non fosse che la necessità di mantenere alta la riconoscibilità del classico in questione tende a stringerlo entro i limiti del luogo comune, del risaputo, del già letto, risolvendosi in volumetti di rapida confezione.

Nel centenario kafkiano, che si chiude con la fine dell'anno, il rischio del proliferare di edizioni decontestualizzate dei singoli racconti è stato, nei limiti del possibile, contenuto. Le case editrici più grandi hanno tentato la via della riedizione di gruppi più o meno ampi di opere: vasto quello proposto già a fine 2023 da Bompiani per le cure di Mauro Nervi, significativa la ritraduzione dei tre frammenti di romanzo kafkiani – *Il disperso*, *Il processo* e *Il castello* – (rispettivamente nelle versioni di Silvia Albesano, Valentina Tortelli e Alessandra Iadicicco) realizzata con identico tempismo dal Saggiatore.

## Valanga arginata

Di lì in poi le edizioni e riedizioni di opere kafkiane si sono susseguite con ritmo incalzante, e rarissime sono le case editrici che si sono sottratte alla tentazione di proporre nuove edi-

zioni dei testi o materiali di approfondimento: il più interessante fra questi è la integrale – tre volumi per un totale di 2.264 pagine, uscita con sorprendente sollecitudine – della grande e fondamentale biografia kafkiana di Reiner Stach (tradotta, di nuovo, da Mauro Nervi per il Saggiatore).

E fra le pubblicazioni più interessanti, anche il carteggio fra Max Brod e Hans Joachim Schoeps – *Su Kafka e l'ebraismo* (a cura di Vito Punzi, Marietti 1820).

Dunque, da una parte l'anniversario ha prodotto un significativo ampliamento dei volumi a vantaggio di una più approfondita conoscenza dell'opera e della vita di Kafka, dall'altra si sono dati meritevoli sforzi per rendere accessibili le varianti dei racconti e dei romanzi kafkiani – secondo l'edizione critica tedesca edita in Germania da Fischer a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso – e di proporre edizioni fornite di apparati di commento: due i volumi più recenti: gli *Aforismi di Zürau* apparsi con il titolo *La verità è indivisibile* (ottima traduzione di Giovanna Ianeselli e Roberto Venuti per Keller) e *Il processo* (traduzione di Marco Federici Solari per L'Orma) che sono corredate da apparati critici realizzati da Reiner Stach.

## Anecdoti non analisi

Da qui qualche interrogativo: nessun dubbio sul fatto che Reiner Stach sia il massimo biografo kafkiano. Ma il suo confronto con gli *Aforismi di Zürau* (e anche con *Il processo*) rischia di ridursi a un'aneddotica non pertinente se, nella difficoltà, l'interprete ricorre a deduzioni ricavate dal contesto biografico. Si prenda ad esempio uno degli aforismi più importanti e più belli nella sua secchezza solo apparentemente paradossale: «Nella lotta fra te e il mondo asseconda il mondo». Dopo una generica pre-

messa, Stach scrive: «Anche questo aforisma parla del mondo sensibile che da un punto di vista epistemologico è apparente e quindi di importanza minore». Già qui ci sarebbe da obiettare, ma la continuazione del commento supera i presupposti: «Ciò, tuttavia, non vale affatto per il suo status etico, perché secondo Kafka non si può parlare di fuga dal mondo né tantomeno di disprezzo per il mondo. Al contrario, numerose affermazioni contenute nei diari e nelle lettere dimostrano che egli ammirava ogni persona che dava valore al bene in questo mondo, sia attraverso la beneficenza, sia attraverso una professione socialmente utile, sia attraverso la responsabilità di una famiglia». E qui si stenta letteralmente a riconoscere il nesso con l'aforisma, che non distingue affatto fra mondo spirituale e mondo sensibile, né affronta minimamente alcuna questione etica.

La domanda a questo punto è la seguente: non sarebbe stato preferibile andare alla ricerca di un reale, nuovo commento? Sarebbe stato possibile sottolineare, in tal caso, che il verbo utilizzato da Kafka per «assecondare» è «sekundieren» che sta anche per «fare da secondo, fare da padrino» e che la parola per «lotta», «Kampf», contiene l'idea di una contesa ovvero di un duello fra lo e mondo in cui l'io deve rinunciare a sé stesso se vuole avvicinarsi alla conoscenza di ciò che altrimenti gli sfugge.

Ma, ancora più in generale: perché proporre in Italia commenti destinati a un pubblico tedesco, e perché non avventurarsi invece nella ricerca di qualcosa di originale, rinunciando alla scorciatoia editoriale di affidare alla cieca sulla notorietà di un autore per far tradurre materiali già esistenti?

Analogo il caso delle note apposte al testo del *Processo*. Sceglierlo un po' a caso fra i molti

esempi possibili, consideriamo la nota che apre il commento al capitolo *L'amica di B. Dunque*, Josef K., dopo l'incontro notturno con la signorina Bürstner che aveva chiuso la prima giornata della sua vita da imputato, è ansioso di rivedere la sua vicina, ma non riuscendo a incontrarla decide di scriverle una lettera. Stach annota: «Dato che K. non ha più parlato con la signora Grubach dal giorno del suo arresto, non si capisce dove abbia reperito l'indirizzo dell'ufficio della signorina Bürstner. Presumibilmente si può intravedere qui l'origine autobiografica del passaggio, perché anche Kafka scrisse sia all'indirizzo privato sia a quello dell'ufficio di Felice Bauer».

Ammesso che il riferimento a Felice Bauer sia illuminante – e non lo è affatto – si può osservare, e non si è certo i primi a farlo, che *Il processo*, nel suo insieme, non è costruito in base a una logica consequenziale, ma semmai consecutiva. E le sue incognite non pongono l'esigenza né hanno bisogno di una spiegazione interna. La nota non fa altro se non semplicemente rimarcare la regola di funzionamento della narrazione kafkiana, che – a quanto pare, così dice la nota stessa: «non si capisce».

Ragionando allo stesso modo: si capisce forse perché K. sia tratto in arresto? O perché pur arrestato possa continuare a lavorare? O perché al primo interrogatorio presentino tre suoi sottoposti? Tutto, in verità, ha una spiegazione nel romanzo, ma questa significazione non si rivela alla pretesa di applicare a ogni dettaglio un criterio di realistica verosimiglianza. Anzi.

Sebbene l'adozione di commenti già pronti sia patentemente frutto del cedimento al criterio di praticabilità menzionato all'inizio, Kafka non è precisamente l'autore adatto a esercitarsi in improvvisazioni. E viene da chiedersi anche se all'impor-



tazione di filologia invecchiata o meramente funzionale non fosse preferibile una maggiore cura delle traduzioni. Perché è capitato, sfogliando qualche edizione recente, di imbattersi in autentici orrori: sia chiaro, l'errore nella traduzione non solo non va demonizzato, ma è un fenomeno che meriterebbe uno studio funzionale a indagarne la casistica e il valore (perché l'errore può anche caratterizzare positivamente la prospettiva ermeneutica della traduzione). Ma è probabilmente un record

mondiale quello di Mauro Nervi il quale nelle primissime righe del romanzo *Il disperso* ci informa che il protagonista, Karl Rossmann, era stato mandato in America dai suoi «genitori poveri» perché «aveva sedotto una domestica e avuto da lei un figlio»; e non perché – come avevamo sempre creduto – «una domestica l'aveva sedotto e aveva avuto un figlio da lui».

**Addio al senso**

Ora, se già non si capisce come dei genitori male in arnese po-

tessero avere al loro servizio una domestica (e dovrebbe sorgere magari il sospetto nel traduttore che Kafka parli in realtà di «poveri genitori» perché colpiti dalla disgrazia e dall'onta del proprio rampollo) viene da mettersi nei panni del lettore il quale potrebbe rimanere sconcertato nel trovare che Karl – poche pagine dopo – ricorda quella violenza come un atto da lui subito. E siccome «l'indignazione detta versi» (per dirla con Giovenale) viene da immaginare il medesimo lettore intento a chiedersi

per tutto il romanzo come mai quello stupratore minorene in Europa si sia trasformato in America nella vittima di chiunque. Chissà, forse perché lo era anche prima?

Tuttavia, la sunnominata riconoscibilità di Kafka come autore misterioso e indecifrabile, purtroppo non intaccata da tante nuove pubblicazioni, può salvare anche il traduttore più incauto o superficiale: il lettore penserà che se qualcosa non si capisce è perché, in fondo, si tratta di Kafka.

**Per nulla intaccata dalle nuove edizioni, la vulgata relativa all'indecifrabilità dell'autore offre rifugio ai traduttori incauti**



Leo Mailet, *La verità su Sancho Panza*, 1971 da «Kafka-Illustrationen»